

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XVII.

LA CONTESSA LARA — ANNIE VIVANTI.

I.

Nel 1867 si pubblicava a Firenze un volume di versi, *Canti e ghirlande*, di una giovinetta sedicenne, Eva Cattermole, fiorentina, ma nata di padre inglese e di madre russa. È una raccolta di molti, di troppi versi, dove risuonano, in parte, note di carattere personale, i pianti per la perdita della madre adorata, le confidenze di un'anima melanconica e di una vita senza gioia; in parte, le note consuete del tempo: temi patriottici, come « l'addio del soldato italiano » e « il garibaldino ferito »; poesie di occasione, come pel centenario di Dante; ballate romantiche, come i canti della zingara, la serenata in Ispagna, la tradita, il montanaro, l'addio del marinaio, la figlia del pescatore. La forma letteraria del volume è sotto la diretta impressione del Prati e degli altri minori poeti dello stesso periodo, del Parzanese, del Dall'Ongaro e di altrettali: c'è perfino un'intera serie di rispetti d'imitazione popolare, che fanno ripensare all'efficacia esercitata allora dalle raccolte del Tommaseo e del Tigri:

Se avessi un cannocchial con cui mirare
Dentro al cor della gente ogni pensiero,
Tutti i segreti tuoi vorrei spiare,
Vorrei vedere se tu sei sincero;
Se avessi un cannocchial miracoloso,
Leggerei ciò che in cor tu tieni ascoso;
Leggerei ciò che il cor ascoso tiene,
Se male tu mi vuoi, se mi vuoi bene:
Ma il cannocchiale poi ti donerei,
Chè tu vedessi i sentimenti miei!

È, in generale, una poesia a buon mercato, con molti *angeli* (dell'*amore*, dell'*armonia* ecc. ecc.), augelletti (*usignuoli*, *rondinelle*, *passeri* ecc.), e con fiori a bizzeffe: tutta roba, che facilita l'esecuzione. Pure, qua e là, in questi versi fanciulleschi, l'attenzione è fermata da qualche parola gentile, da qualche moto d'affetto e di commozione.

L'autrice si rivolge alla memoria della madre:

Un voto feci il dì che ti perdei,
Un voto di dolor,
E ti promisi tutti i pensier miei
Di confidarti ognor.

Come soleva pria sovra il tuo petto
La testa riposar,
E, consolata dal tuo dolce affetto,
Parlarti e lacrimar,

Oggi pure verrò, — chè stanca io sono
Degli aspri miei martir, —
E a te li narrerò, coll'abbandono
Di chi vuol tutto dir.

O da qualche immagine toccata non senz'arte:

Chi più conforterà la pellegrina,
Che solitaria e senza guida passa?
Non ha fiore il deserto, e la meschina
La stanca testa sospirando abbassa...

E nella romanza: « Che mai farò senza di te? »:

Senza di te sarò come l'augello,
Cui tolto il nido sospirato fu;
Senza di te sarò qual venticello,
Che torna al fiore e non lo trova più...

Ancora: una fanciulla narra la morte, improvvisa e come insensibile, del suo piccolo fratello:

M'è parso di veder quando sognava
Venir piano la morte a lui d'accanto:
Ha detto al fratellino, che l'amava,
Che n'andasse con lei... ma senza pianto...

Nè mancano slanci vivaci, che tradiscono nella giovanissima scrittrice un temperamento passionale:

Nulla ti chieggo del tuo passato,
Il tuo presente soltanto io vo'.
No, — non mi curo d'un tempo andato,
Che ritornare giammai non può.
Mi giuri ai piedi, con dolci accenti,
Ch'io son la meta de' tuoi desir;
E poi con sguardi languidi e lenti
Fugge dall'ansio petto un sospir.
Non so se vera sia la parola,
Che si gradita muove da te;
Ma so che t'amo: — questa è la sola
Possente voce che ascolto in me.
E nulla chieggo del tuo passato,
Nulla ti chieggo dell'avvenir:
Il tuo presente sol mi sia dato...
E poi beata potrò morir!

Nè qualche accento di delusione e di fosco presentimento:

Oh verrà il dì, che di sè stessa ignara,
Senz'amor fia condotta a nuzial festa,
E, rassegnata, genuflessa all'ara,
Sotto il suo velo piegherà la testa...

Passarono alcuni anni, la Cattermole era divenuta moglie del figliuolo di un noto uomo di stato italiano; quando una tragedia domestica, un suo fallo coniugale seguito da terribile castigo, ne rovinava per sempre la vita. Ella si ritrasse nell'ombra; per un pezzo, non si seppe più nulla di lei; e solo nel 1883 ricomparve in pubblico con un volumetto di *Versi*, messi fuori dall'editore Sommaruga e segnati col romantico pseudonimo di *Contessa Lara*. A quel volumetto ne succedettero presto altri, e poi anche prose di novelle e di romanzi, e un'attiva collaborazione dell'autrice a molti giornali politici e letterarii, sempre sotto il nome di *Contessa Lara*.

Ricomparve, assai mutata da quel che s'era presentata sedici anni prima. La fanciulla gentile e sentimentale era ormai una donna, che si sentiva sola, reietta, esule da quel mondo che era stato il suo. E l'amore, causa dei suoi errori e della condanna sociale che l'aveva colpita, si era trasformato nella ragione unica, che le faceva trascinare o ripigliar sempre, con rinnovata speranza, la vita. I nuovi suoi versi erano spesso la cronaca di questo amore, anzi amorf: gioie, pianti, convegni, abbandoni, sospetti, gelosie. Ma qualche rara parola, che in essi può sembrare di sfida e di cinismo, è sommersa

nel sentimento prevalente, nell'aspirazione irrefrenabile ad una concordia d'anime, idillica, sôave, duratura :

L'amore eguale tutti i dì, l'amore
Casto, giocondo, tenero, sereno,
Che si riposa sovra un caldo seno,
Che si risveglia accanto a un fido core...

Ella sogna sempre una casetta bianca, lungo il mare, circondata da un piccolo giardino; un *nido*, in cui possa riparare con l'uomo amato e amante, a trascorrervi la vita nell'attesa serena e dolce della morte. E celebra o sogna l'intimità invernale della casa, rifacendo inconsapevolmente il tibulliano: *quam juvat immites ventos!* Questo suo ideale d'amore è, — com'ella stessa dice, — « un'eco di lontane avemarie »; giacchè il ricordo di quel che un tempo era stata, ed ora non è più, l'assedia e punge sempre. Ciò si vede dall'affetto disperato con cui si aggrappa a quanto la ricongiunge, in qualche modo, al suo passato: come nelle poesie dedicate alla vecchia nonna, unico avanzo di beni perduti, unico conforto nella casa deserta dove non suona grido di fanciulli; sacra testa canuta, che ella vede piegata sul lavoro presso la lampada; anima, che rievoca e confonde in un sol pensiero l'infanzia sua e quella di sua madre. E, allorchè la nonna muore, la derelitta entra tremando nella stanza abbandonata, dove è ancora l'immagine di lei negli oggetti che la circondarono. Non può guardare un bambino senza sentirsi intenerire: prova il disperato desiderio di una manuccia bianca, che possa, un giorno, frugare tra le sue carte e i suoi ricordi: spia dalla finestra la fanciulla alla quale è stata descritta come un essere pericoloso e da sfuggire, e che pure le sorride: descrive una piccola educanda e pensa: — Anch'io fui così! — Qualche volta si rialza in un fuggevole sentimento di fiducia e di orgoglio, come in questo sonetto a un'amica della sua adolescenza:

Mia dolce bruna, ti ricordi quando
Dei diciotto anni ci rideano l'ore,
I sogni e i versi che andavam cantando
A la natura, a l'arte ed a l'amore?
Oggi alcun forse intorno a te, tremando
Che la memoria tu ne serbi in core,
Il mio balbetterà nome esecrando,
Gli occhi storcendo col più casto orrore.

E a bassa voce ti dirà novella,
Di stolte infamie e di viltà tessuta;
Ma tu, levando la testina bella,
Come in atto di sfida audace e muta,
Rispondi pur, ch'io mi son sempre quella
Disdegnosa, che un tempo hai conosciuta.

Di rado, la disistima e la diffidenza che la circondano, la spingono alla ribellione e al sarcasmo:

Pur s'io ridessi, cinica, ogni tanto,
È un tristo vezzo mio, non ci badare...
Guardami gli occhi: lustreran di pianto;

e appena è se qualche volta descriva satiricamente la donna onesta, l'*angelo della famiglia*, o i matrimoni di convenienza. La sua condizione psichica abituale è l'inquietezza, qualcosa che la rimorde nel fondo oscuro dell'anima, qualcosa che le fa guardare paurosa all'avvenire:

.... il mio sonno, ch'è d'incubi fecondo;
Perchè, desta o sopita, io non ho mai
Tranquilli i sensi e l'animo giocondo.

E la mattina, allorchè riapre gli occhi e intorno a lei sente riagittarsi la vita consueta, rimane qualche tempo ancora inerte nel suo letto:

Ah, morta, no. Ma, mentre ascolto intorno
Questa usual monotona armonia,
Tardo alcun poco ad affrontare il giorno.

L'erotismo dei nervi e del sentimento è l'abisso verso cui è trascinata. Di tanto in tanto, le sembra di essere ormai in salvo; ma basta una lieve spinta per farla ricadere in balia del vortice. Si credeva sicura, tranquilla di sè; ma la rapace passione le è di nuovo sopra, e la sconvolge:

Ma taccio ora d'un tratto, ansiosa, oppressa,
Pronta per quest'amor demente e cieco,
Più che l'ingegno, a dar l'anima stessa.

Ed ogni volta, le par sempre che tutto si rinnovi, che ella sia in grado di mettere una pietra sepolcrale su tutto il passato:

Senti: s'è vero che tu m'ami e molto,
Com'or sereno, or fatto cupo giuri,
Quando in petto così m'ascondi il volto,
Io voglio, io voglio che tu ti figuri,
Che ho solo te su le mie labbra accolto,
Dopo i materni baci dolci e puri.

Così ricomparve nella sua nuova produzione poetica. In quell'intervallo, come la sua vita era stata tutta mutata, anche l'ambiente letterario si era rinnovato; e la Cattermole, dall'influenza del Prati e dei romantici, passò sotto quella dello Stecchetti. Della prima maniera resta qualche lieve traccia nel volume dei *Versi*: qualche ottava d'intonazione popolare, qualche strofa con le solite romantiche. Ma la poesia dello Stecchetti, con la sua grande limpidezza e semplicità, si confaceva molto bene all'ingegno della Cattermole, che già nel primo volume si presenta dotato di facilità, fluidità e chiarezza. L'imitazione dello Stecchetti si riconosce non solo nella predilezione per la forma del sonetto e delle strofe brevi di settenarii ed endecasillabi; ma anche in certi motivi descrittivi, in certe chiuse inaspettate, e nell'accoglimento di qualche particolare alquanto scandaloso.

L'arte della Cattermole non è ferma, robusta, incisiva, nè vigorosamente lirica. È, per lo più, il cinguettio di una donnetta, che racconta non senza garbo le sue pene di cuore e gli altri suoi affetti; uscendo qua e là in qualche parola fine e delicata, ma più di frequente contentandosi di esporre alla buona i suoi sentimenti con frasi stereotipe o vaghe o ridondanti, le quali sono rese sopportabili dal tono del racconto sempre sommesso e privo di alte pretese. Verseggia, ma di solito come chi usi una forma graziosa che gli è familiare, come chi prediliga per scrivere la carta inglese o l'inchiostro verde; senza che il verso e la strofa abbiano altro valore che quello di accompagnare con una lieve cadenza, e chiudere in una forma estrinsecamente terminata, la gioia, il sospiro, il pensiero fuggevole, che l'autrice comunica per mezzo di essi. Perciò anche ella riesce meglio nei tenui bozzetti, che non richiedono grandi sviluppi e forza e varietà di toni. Descrive un bambinello roseo, fresco, irrequieto, che fa il bagno:

E il bravo birichino
Tosto le membra paffutelle strascica
Fino accanto a'l bacino;

E batte giù con le manucce aperte
L'acqua che sotto s'agita,
Che gli schizza sul viso e lo diverte.
Fradicio tra le braccia.
Lo raccoglie la madre, e incipriandolo
Lo sgrida e lo minaccia.
E medita nel tempo che lo veste,
Questo bisogno indomito,
Che tutti spinge a sollevare tempeste:
L'uom con la tenebrosa
Mente, e il bimbo inconscio con le piccole
Dita color di rosa!

Invece, negli affetti più forti e ricchi, la sua arte appare imprecisa, sommaria, scialba.

Nei suoi anni più maturi, si andava in lei accennando una nota lirica più profonda. Dal sonetto stecchettiano passava ad altre combinazioni metriche; dall'intonazione del discorso familiare a qualche tentativo di canto:

L'anima in me cantava un de' suoi cari
Inni religiosi,
Ch'ella modula, ahimè, sempre e più rari
Su la china degli anni egrì e noiosi...

Così ella stessa scriveva; e i suoi ultimi versi mostrano una forza che manca ai precedenti:

Quando a notte alta si velano
Le pie stelle, e il suon dell'ore
Da San Carlo al Corso in dodici
Balzi arriva nel mio cuore;
E la luna solitaria
Per il ciel chiaro s'effonde,
E gli alati sogni calano
Lievi, a frotte vagabonde;
Su 'l terrazzo io muovo tacita,
E tra 'fior del parapetto
L'ombra mia s'accampa immobile
Sovra il muro di rimpetto.
Ma un'altra ombra a un punto sorgere
Ecco dietro: su le chiome
Sento un bacio e un respir tiepido,
Che s'esala nel mio nome.

Non mi volgo io, ma con languido
Atto il capo indietro piego,
E d'un braccio quel suo pallido
Viso al mio stringo e rilego.
Le nostre ombre si confondono,
Mentre avvinti si rimane,
E d'intorno alto singhiozzano
Invisibili fontane.
Volan l'ore... Chi mai numera
I miei baci e i baci suoi?
Par che Dio non lasci vivere
Nella notte altri che noi.

È un rapimento d'amore; e questo è un fremito di paura e una preghiera:

Signor dell'ampia terra,
Signor dell'ampio cielo,
Odi: non farmi guerra:
Sono un gracile stelo,
Ed ho paura... Il cuore
S'agita e trema...
Che farò se l'amore,
Se l'amor suo si scema,
Avvezza alle sue collere,
Avvezza al suo sorriso?

Prego, chinato il viso...
Ma di dietro ei m'allaccia,
E parmi d'improvviso
Morir tra le sue braccia.

E questa è un'elevazione dell'anima, in una notte lunare, mentre, distogliendosi dai rumori, dalle canzoni e dalle risa che salgono dalla via, ella guarda una chiesa lontana, una guglia sottile che si erge nel vuoto come freccia d'argento lanciata nell'aere da mano sicura:

Io sollevo la fronte all'ampio cielo,
Ogni rumor per me da torno tace:
E all'infinito, con quel bianco stelo,
Ascende la sognante anima in pace.

E vi sono delicate impressioni dell'ultima foglia che cade dall'albero ischeletrito sulla neve, dei fiori morti del suo giardino, dei quali ella risente a un tratto la fragranza svanita:

Ecco, in un'onda gelida
Di vento, quasi un memore saluto
Mi giunge (io non immagino
D'onde, nè come), il vostro odor perduto...

Anche il sonetto, quando lo ritenta, è talora concepito diversamente; come si vede nel seguente, che, malgrado qualche particolare difettoso, è disegnato con vigore:

Un dì, quando con negra ala il dolore
Mi percotea la testa giovinetta,
Io sola, stanca, misera, reietta,
Non repugnavo al bieco artigliatore.
E m'abbattevo, misurando l'ore
Del mio supplizio, qual chi morte aspetta,
Senza forza o desio della vendetta,
Già rassegnata nell'inerte cuore.
Ma quando l'acre augello era trascorso,
Mi sollevavo stupida, guatando
Dov'ei volgesse impetuoso il corso;
E senza pur osar di lamentarmi,
Tal mi lascio vivere, aspettando
Ch'ei ritornasse per dilacerarmi.

Vi s'incontra, infine, qualche lirica nella quale, — pur tra le solite incertezze e mollezze di espressione, — l'autrice si solleva per la prima volta dalla visione immediata dei sentimenti e delle cose circostanti al sogno e al simbolo poetico; come è *La naufraga*:

Tu per le azzurre trasparenze mobili
Dell'acque scintillanti,
Che in lontananza un ampio cerchio segnano
Tra i vapori del cielo, avanti, avanti,
Agile e forte marinar, lo spazio,
Cantando, apri alla barca:
Mentre uno stuol di sogni alto nell'aria,
Come riga di gru l'oceano varca.
Quand'ecco su la molle onda che palpita,
Ch'or flagella, or carezza,
Forte e lieve come un filo d'aliga,
Spinta dalla rotta ala della brezza,
Vien contro la tua nave una feminea
Forma, che dormir sembra;
Bianca sorella dell'antica Ofelia,
Pur senza un fior su le marmoree membra.

Quella morta son io: morta in un pallido
Naufragio lontano
(Ha tanti drammi il mare immenso!), or vagolo
Con vario moto, inconscio avanzo umano.
Ma non s'arresti la tua barca; attonito
Tu non lasciare il canto;
Non protender le pie braccia a raccogliere
Il freddo corpo che ti passa accanto.
Poi che 'l mister l'avvolge, solitario
Ch'ei nel mister dilegui...
Tu guarda in alto, e su l'ignoto oceano,
Cantando, il corso e i sogni tuoi prosegui.
Avanti, avanti! L'orizzonte è splendido;
Nuvole di viole
Squarcia l'alba tua nova... A questa naufraga
Sorrise omai l'ultima volta il sole.

Ma gli ultimi versi non attirarono nessuna attenzione, pubblicati postumi, qualche tempo dopo che l'autrice era morta sotto il colpo di rivoltella di un miserabile.

II.

Annie Vivanti ebbe Carmen nella fantasia. E volle essere la poetessa del capriccio, della passione fulminea, violenta e fuggevole, che si dà per quel che è, senza reticenze e scrupoli e contrasti morali, come senza illusioni sentimentali. D'illusione, le bastava quel tanto, che pur occorre a nutrir la fiammata della rapida ebbrezza.

Ed eccola a gettar in faccia alla gente la confessione dei suoi amori e delle sue follie: i suoi battimani, le sue esclamazioni di giubilo alla vista dell'uomo amato, al rivederlo dopo l'assenza; le sue brame insaziabili, che chiedono tutto o nulla; i suoi incontri con gli amanti che ha abbandonati; le sue predizioni ben fondate a quelli, che ora ama e sa che abbandonerà fra non molto; le tristezze dei distacchi improvvisi; il rimpianto per le occasioni di godere non colte a volo; i tradimenti; gli amori intramezzati, e come resi più acri, dal disprezzo e dall'odio. E poi scherni, monellerie, franche risate. Mette in satira l'Inghilterra, l'« aborrito paese » dov'è nata, gl'inglesi rosei, magri, scipiti, dagli affetti sereni, dal parlar somnesso, dal riso fioco; anelando al sole, al fuoco, all'amore folle e all'odio furente, al riso e al pianto e alla favella della sua Italia. Dichiara il suo odio contro i gatti, salvo che per quello che aveva

in Svizzera e che tollerava « perchè, come tutte le cose svizzere, era così stupido, che non pareva più nemmeno un gatto! ». Esorta un giovinotto, quasi ce ne sia bisogno, alla vita allegra e a gettare i libri « in testa ai professori »! In qualche momento, alterna al riso il pianto innanzi ad alcuna sciagura o dolore umano; o è presa da fervido entusiasmo per cose nobili ed alte. « *C'est bon la vertu!* »: dice una volta una ragazza, in un *vaudeville* francese, facendo schioccar la lingua, come se appunto la virtù fosse un *bonbon*.

Ma Carmen è perversa e crudele, commette delitti o spinge al delitto. E la Vivanti è dominata anche da questo aspetto della figura di Carmen. Nei suoi versi, sembra dire di continuo: « *Si je t'aime, prends garde à toi!* »; e vi compaiono perfino gli elementi decorativi della Spagna di Carmen: le zingare, che predicano la ventura ad Annie, guardandole la mano: « Rechi malanni, danni, affanni, inganni! »; la zingarella bruna, che ama ed uccide il suo amante legandolo a sè per sempre con la morte; un coltello catalano, che una donna carezza in tasca e che dovrà trafiggere il traditore della sorella, il quale è ora incautamente innamorato di colei, che s'apparecchia alla vendetta e nell'odiarlo lo desidera:

Ella è morta. Egli m'ama. — E orrendo, orrendo,
A me brucia nel sangue un cupo e strano
Desiderio di lui. — Perciò l'attendo.
Ed ho in tasca un coltello catalano.

La Vivanti compose anche un romanzo: *Marion*, che descrive uno strano fiore di palcoscenico, anzi di caffè-concerto, una ragazza che è un misto di amore e di egoismo, di pudore e d'impudicizia, di compassione e di crudeltà, di orgoglio e di bassezza; la quale finisce col pugnalar la dolce, ingenua, inconsapevole, stupida moglie del giovane che essa ha amato, e con l'indurre a dichiararsi reo del delitto l'unico uomo che l'ha rispettata e protetta. È sempre la medesima figura, che l'autrice vagheggia come suo tipo ideale, modellando o ritrovando sè stessa in quella creazione da scena lirica.

Questo giuoco di fantasia, in parte sincero, in parte di reminiscenza e d'imitazione, si svolge in un ingegno felice, che ha assai forte e spontaneo il senso del ritmo e dell'immagine; a cui il pensiero balza e si muove subito come strofa, e le serie di strofe si raggruppano in organismi vivi. La gioia, la tenerezza, la crudeltà, l'ironia, l'angoscia informano a volta a volta quei ritmi riempiendoli di sè stessi, senza che si avverta mai sforzo di riflessione o di

volontà; e proprio come se quei ritmi fossero i corpi di quelle anime. Lo stupore e la depressione della tristezza è nelle strofe: « Il treno fischia e me lo porta via », in cui par di accompagnare la figura di colei che rimane sola, tornante muta, lenta, trasognata alla casa vuota; e il senso di stanchezza è nelle altre: « Io sono tanto stanca di lottare.... ». Veri gridi di gioia sono quelli del ritorno:

L'ho riveduto!

Gli volarono incontro giubilanti
A stormo i sogni e i desideri miei!
Allodole dall'ali palpitanti,
Rondini irrequiete ed usignuoli,
Sbattendo l'ali e prorompendo in canti,
Gli volarono incontro i sogni miei!

L'ho riveduto!

Io non gli seppi dare il benvenuto.
Rigida e bianca l'ho guardato in faccia,
Con gli occhi estasiati e il labbro muto;
Forse la luce d'una gioia immensa
Nel mio pallido volto egli ha veduto,
Poichè, senza parlar, stese le braccia.

L'ho riveduto!

o la scoperta che ella fa, come ad un tratto, della bontà di Dio: « Dio, siete buono! ». E lo slancio di chi vuol come liberarsi da una stretta e correre al mondo ch'è suo, si fa strada, energicamente nel ritmo della lirica: « Lasciami andare », che comincia:

Lasciami andare ove il fato mi vuole,
Lasciami andare!
Sono assetata di gloria e di sole,
Lasciami andare!

Talvolta le parole scorrono accavallandosi le une sulle altre, piene di ripetizioni e di blandizie:

Oh come t'ha baciato in viso il sole!
Come sei grande e bruno e forte e bello!
Come hai teneri gli occhi e le parole,
O mio fratello!...

Talvolta, è calma e crudele:

Tra poco, quando cesserò d'amarti,
Ritroverò il mio riso impertinente,
Ritroverò le mie perfidie e l'arte
Di torturare e innamorar la gente...

Tra poco, quando cesserò d'amarti,
Scontrandoti per via smorto e severo,
Passerò accanto senza salutarti
Cogli occhi rilucenti e il cor leggero...

o calma ed ammonitrice, come persona esperta:

Quando sarò partita, piangerai
.
Quando sarò partita, m'amerai;
Diverrai meco tenero, indulgente;
M'amerai capricciosa ed insolente,
Leggiera e senza cuore m'amerai;
Mi stenderai le braccia avidamente,
E desolato mi richiamerai!

Quando sarò partita, piangerai.

Talvolta ancora, scherzosa, come nel *Valzer*, in cui un giro di valzer si traduce rapidamente in una filza di quinarii, e l'arresto improvviso e il saluto in un unico endecasillabo finale, che raggiunge l'effetto comico voluto.

Potrebbero indicarsi parecchie altre poesie ricche di movimenti spontanei e d'immagini vivaci; com'è quella della fanciulla sorridente e aprente gli occhi azzurri per la gioia del bacio del suo amante, mentre la Morte, dietro lei, la guata; l'altra dell'apparir dell'alba, dopo una notte insonne; il rimpianto ostinato pel bacio non ricevuto; le strofette della bambina cresciuta fra le bestemmie e le percosse, « la gracile bimba spaventata », che, morta, gli angeli accolgono in cielo:

Mirando in quel pallido viso bianco
La bocca che non fu baciata mai!

Anche il romanzo, che abbiamo ricordato, spicca sui soliti, perchè concepito e scritto con sentimento d'arte, in forma rapida e franca, senza stento, come si vede già dalla lettera dedicatoria al fratello, una lirica in prosa; e, quantunque vi sia del teatrale, dell'enfatico e molta superficialità nello svolgimento, ha pagine assai felici, come son quelle che narrano la fanciullezza di Anna o le rapide crisi di ostinata bontà e di ostinata malvagità di Marion.

Ciò che macchia quasi tutte le liriche della Vivanti, di sopra accennate, e più gravemente le altre dell'unico volumetto che ella ha pubblicato, è la insufficiente elaborazione artistica. Una poesia, di

solito, nasce a più riprese: dopo una lunga incubazione, prende una prima forma, in cui c'è la vita ma non esplicita e libera, anzi involuta ed impacciata; in un secondo periodo, rinnovandosi la prima ispirazione, si è in grado di ripigliar l'abbozzo e determinarlo in ogni parte e compierlo. Parecchi poeti ci hanno descritto questo duplice periodo di generazione e di rigenerazione; per esempio, il Leopardi. Ma la Vivanti si mostra incapace di arrivare al secondo periodo: la sua poesia è generata, ma non rigenerata. È spesso come un bambino nato sano e vitale, che l'incuria e l'abbandono rende storpio o rachitico. L'autrice, che non prende sul serio la vita, sembra non prendere neppure troppo sul serio quel fiore della vita, che è l'arte.

Gli esempj di questo grave difetto si raccolgono quasi da ogni pagina delle sue liriche. Si legga *Destino*, e si veda come sia guastata da lungherie, e da frasi messe per compiere alla peggio la rima ed il verso, la lotta che vi si vuol rappresentare tra un uomo che respinge, disprezza, schernisce, insulta la donna da cui si sente attirato a perdizione, e colei che gli resiste e lo vince, buttandogli in volto, quasi con rabbia, la sua parola d'amore. Comincia:

Egli mi disse: « Quanto sei mutata!
Come hai gracile il corpo e il viso gramò!
Dimmi che fai, fatale e sventurata? »
Io gli risposi: — T'amo! —

Il dialogo si trascina impacciato di troppe parole e di frasi gonfie:

Egli mi disse: « O demone morente,
E maledetto, *lévati e va via!*
Vada in oblio sepolta eternamente
La tua viltade e mia!
« *O grigio, o sonnolento, o grave oblio,*
A ottenebrar la mente oggi ti chiamo;
Strappa costei dal desiderio mio! »
Ed io gli dissi: — T'amo! —

Qualche strofa è condotta meglio e con maggior semplicità:

Egli guardommi: un brivido lo scosse.
Lento levò la mano, e sulla faccia,
Sulla pallida faccia mi percosse!
— T'amo! — E gli aprii le braccia.

Così, nell'*Aut-aut*, l'avidità e l'eccessività del desiderio, che si vuol esprimere, non riesce a trovare la forma efficace:

Io voglio il sole, io voglio il sole ardente,
Che l'ebbrezza mi dia del suo splendore;
O pur la buia notte ed il fragore
Forte della tempesta alta e furente.

La grigia nebbia il cor la detesta:
Datemi il cielo azzurro o la tempesta;

che ha più oltre di queste brutture:

Oh, se non m'è concesso l'infinito,
Ch'io, l'ali infrante, giaccia seppellito (*sic*);

e nella chiusa precipita fino all'ingenuo fraseggiare di un'educanda
o di una maestrina di scuola normale:

Tutti i tuoi baci dammi *e tutto il core*,
O la *croce sublime* del dolore!

Descrive il chiacchierare, artificialmente allegro, che si fa intorno a una povera malata di tisi, la quale tutti sanno condannata e con quell'atteggiamento disinvolto procurano d'ingannare. L'ammalata rientra nella sua stanza, e i visitatori ve la riaccompagnano sorridenti. Ma, rimasti soli, il finto sorriso di lietezza che lo sforzo durato serba ancora per un momento sui volti, fa un macabro contrasto con l'ondata di dolore, che torna violenta. Se non che, questa sincera, questa vivace impressione non si traduce nel periodo e nel verso, e ne esce un mezzo indovinello:

Poi ci guardiamo in faccia spaventati,
E non possiam parlare. E ancora il riso
Che dovea confortarla — disperati! —
Agghiacciato d'orror ci torce il viso!

Il Carducci, che presentò la Vivanti al pubblico, non poté non notare codesta deficienza; e nella sua lettera di presentazione scrisse: « Ciò che nel mestiere del verseggiare italiano dicesi con neologismo pedantesco la *forma*, — un che di postumo al concetto, per lo più, un che di appiccicato tra la posa e la smorfia, — a lei manca ». Ma la forma — e nessuno meglio del Carducci lo sapeva — non è un che di postumo al concetto, nè è la posa o la smorfia, la quale è invece deformazione. È da credere perciò che egli volle questa volta, nell'enunciare il biasimo, attenuarne in qualche modo l'espressione, per la cortesia impostagli dall'ufficio di presentatore. Per altro, a ragione il Carducci soggiungeva che molte volte la poesia della Vivanti, per l'immediatezza della rappresentazione e per la spontaneità dei movimenti, lo rapiva.

Che cerco? Nulla. Attendo il mio destino,
E rido e canto e piango e m'innamoro;

dichiarava l'autrice, nel prologo al suo volume. Piange di rado, s'innamora non mai troppo o troppo a lungo, ride più spesso; ma canta quasi sempre, canta veramente; sebbene per lo più canti canzonette.

Quanto al suo « destino », non sapeva ella stessa quale potesse essere; e, forse, l'attesa è anche da mettere coi parecchi altri atteggiamenti enfatici, che la Vivanti volentieri assumeva nei suoi versi. Ma il suo destino artistico fu di lanciare all'aria i suoi trilli durante qualche anno di vivacità e di buona disposizione giovanile; e presto tacere per sempre. Carmen aveva finito di recitar la sua parte e rientrava nelle quinte.

BENEDETTO CROCE.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

Contessa Lara: Eva Cattermole Mancini, n. a Firenze, 1851, come trovo segnato in E. LEVI, *Dai nostri poeti viventi*, Firenze, 1891. Il De Gubernatis invece, nella 2.^a edizione del suo *Dizionario*, la fa nascere da padre inglese e madre russa, a Cannes, il 23 ottobre 1858; e qui certamente l'anno è sbagliato, poichè il primo volume di versi della Cattermole fu pubblicato nel 1867. Lo stesso D. G. aggiunge: « Elle a été élevée, pendant quatre ans, au Sacré Coeur de Paris, et a achevé son éducation en famille. Elle a appris, en dehors de l'italien, qui est sa langue habituelle et qu'elle manie avec une rare aisance, ayant demeuré longtemps à Florence, le français, l'anglais, l'allemand et l'espagnol ».

Un cenno della sua vita, e in particolare della sua tragedia coniugale del 1875, può leggersi in RAFFAELLO BARBIERA, *Il salotto della contessa Maffei*, 6.^a ediz., Milano, Baldini e Castoldi, 1901, pp. 407-411. Un ricordo della Cattermole è anche in U. PESCI, *Firenze capitale (1865-1870)*, Firenze, Bemporad, 1904, pp. 400-401.

Mori in Roma, il 2 dicembre 1896, uccisa da un suo amante. Tra gli articoli scritti in occasione della sua morte son da vedere quello, bellissimo, di MATILDE SERAO, *La contessa Lara*, nel *Mattino*, di Napoli, a. V, n. 336, 3-4 dicembre 1896; e l'altro di V. MORELLO, nella *Tribuna*, n. 334, 2 dicembre 1896.

Vedi anche CONFORTI e DE SANCTIS, *La contessa Lara*, Napoli, 1897, con ritratto. Si ha di lei un opuscolo di *Lettere intime (1887-1896)* raccolte e pubblicate a cura del tenente Ezio Bottini (Roma, 1897, in-8.º, di pp. 47).

Suoi scritti. Versi:

1. *Canti e ghirlande* di EVA CATTERMOLLE, in Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galilejana, 1867.

Volume in 16.º, di pp. 304. È diviso in sei parti: I. *A mio padre*. Primi pensieri. II. *A mia sorella*. Malinconie. III. *All'illustre Pietro Giannone*. Canzoni. IV. *A S. A. la Principessa Elisa Poniatowska*. Ricordi. V. *All'amica Elvira Spannocchia*. Ballate. VI. *All'amica Marianna Giarrè*. Rispetti.

2. [Col pseudon. di *Contessa Lara*], *Versi* (Intimità - Parvula - Disegni), Roma, Sommaruga, 1883.

In 32.º, pp. 201. — Allorchè il volumetto fu pubblicato, destò molta curiosità circa la persona dell'autore, e venne perfino attribuito ad Olindo Guerrini: il quale si schermì dell'attribuzione, se ben ricordo, con un articolo inserito nella *Domenica letteraria*.

Della raccolta si ha una pessima ristampa, Napoli, Bideri, 1900, con una prefazione di L. Conforti.

Come questo volume, tutti gli altri seguenti sono editi con lo pseudonimo di *Contessa Lara*.

3. *E ancora versi*, Firenze, Sersale, 1886 (di pp. 154).
4. *Nuovi versi* (edizione postuma), Milano, Galli, 1897.

In 16.º, di pp. viii-221. Vi ha una breve prefazione di L. Donatì, con la data di Milano, 1 gennaio 1897.

Novelle e romanzi:

5. *Così è*, Torino, Triverio, 1887.

Una sguadrina — Miss Hope — Agl' « Incurabili » — Apertura di caccia — Viaggio — Nel bosco — Il vezzo di corallo — Le prime bruciate — Un'eredità — Il fatto della Mariuccia — Farfalla — La bambola.

Ve ne ha esemplare con l'indicaz.: 3.^a edizione.

6. *Storie d'amore e di dolore*, Milano, Galli, 1891.
7. *L'innamorata*, romanzo, Catania, Giannotta, 1892.

Fu ristampato in occasione della morte dell'a. nella « Biblioteca popolare contemporanea », dello stesso editore, ivi, 1897, con un ritratto della Cattermole. Vedi le quattro pagine, contenenti i giudizi della stampa, in fine. Una « terza edizione », nella medesima « Biblioteca », è stata fatta nel 1901.

Libri per fanciulli:

8. *Una famiglia di topi*, romanzo per fanciulli, 2.^a edizione, Firenze, Bemporad, 1895; 3.^a ediz., 1903.
9. *Il romanzo della bambola*, Milano, Hoepli, 1895.
10. *Storie di Natale*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897.

Collaborò a molti giornali e riviste, come il *Capitan Fracassa*, il *Corriere di Napoli*, il *Mattino* etc.

Annie Vivanti, n. a Londra, il 1868, di padre italiano e di madre tedesca. Sposò poi un giornalista americano, Chartres, e vive ora in Inghilterra. Una specie di autobiografia giovanile è nella prima delle sue liriche (*Ego*). Allorchè queste furono pubblicate, nell'estate del 1890, i giornali furono pieni di notizie e di pettegolezzi intorno alla vita privata dell'a. Vedi la *Tribuna*, il *Don Chisciotte*, il *Caffaro*, etc., di quei mesi.

1. *Lirica*, con prefazione di Giosue Carducci, Milano, Treves, 1890.

Al nome di Annie Vivanti segue sul frontespizio tra parentesi il pseudonimo *George Marion*. — Se ne ha una 5.^a edizione, con l'aggiunta di nove poesie inedite, ivi, 1898.

2. *Marion artista di caffè concerto*, Milano, Galli, 1891.

3. Un dramma *La rosa azzurra*, rappresentato nel 1898, non è stato mai, per quel che ne sappiamo, pubblicato.

Intorno alla Vivanti, vedere in primo luogo:

1. G. CARDUCCI, *Liriche di Annie Vivanti*, nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1890; ristampa in *Opere*, X, 279-293. Anche in *Opere*, XI, 353, è ristampata la letterina di prefazione al volume *Lirica*; ed ivi, pp. 397-401, due brevi scritti del Carducci in raccomandazione e difesa del dramma *Rosa azzurra*. — L'aforisma, con cui comincia la letterina-prefazione del C.: « Alle donne e ai preti è vietato far versi », è, se ben ricordo, una frase del Foscolo, in una delle sue prose critiche.
2. D. GAROGLIO, *Lirica di A. V.*, nella *Vita nuova*, di Firenze, luglio e agosto 1890; ristampa nel vol.: *Versi d'amore e prose di romanzi*, Livorno, Giusti, 1903, pp. 1-31.

ERRATA CORRIGE. — Nel fascicolo passato (p. 27, l. 34, p. 28, ll. 34-36), per uno scorso di penna l'anno della morte del Panzacchi è segnato come il 1905; e fu invece il 1904.

Ivi anche, p. 20, fu notato che in qualche lirica di Adolfo de Bosis sembrava « presegnata la maniera dell'Orsini »; alludendosi alla lirica: *Ai convalescenti*. Ora, se la somiglianza è esattamente osservata, la genesi storica è l'inversa di quella da noi supposta. Il De Bosis stesso ci fa sapere che, sebbene quei versi fossero scritti in gran parte nel 1899, vennero pubblicati e compiuti soltanto nel 1904; e che, quando egli li corresse e condusse a compimento, poté bene operare in lui alcunchè della poesia orsiniana, per la quale egli professa molta ammirazione.